

Istituto Salesiano «Valsalice»
Torino

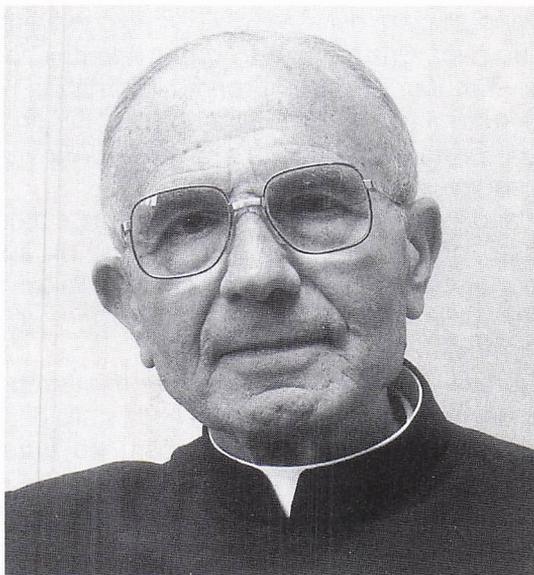


Carissimi Confratelli,
martedì 1° dicembre u.s. concludeva la sua
esperienza terrena il

Sac. Guido Bosio

a 90 anni di età, 74 di professione religiosa,
64 di sacerdozio.

Ospitato da alcuni mesi nella vicina casa di
cura Don Andrea Beltrami per una più as-
sidua assistenza richiesta dall'età, tempera-
va la tristezza del distacco dalla «sua» Val-
salice portando abitualmente dalla finestra
lo sguardo su di essa, poche decine di me-
tri più in basso, e tendendo l'orecchio al vo-
cio che nelle ricreazioni saliva dai nostri cor-
tilli.



Don Guido era nato il 26 aprile 1902 a San Cristoforo, in provincia di Alessandria e diocesi di Acqui, da Cristoforo Bosio e Borra Carolina. Perduta a sette anni la mamma, poté trascorrere una serena fanciullezza per le attenzioni affettuose del papà che se lo teneva sempre con sé, anche al mattino presto, in chiesa per l'officiatura dei defunti, ove il bambino con la sua limpida voce cantava fieramente la sua parte.

Un papà che trasmetteva ai suoi figli, Guido era il minore di tre, il profondo senso cristiano della vita, educandoli con l'esempio ad una laboriosità che sapeva trarre tutte le risorse dai campi e dalle vigne e con la pazienza di anni riusciva a costruire una grande spaziosa casa.

L'idea della vocazione sacerdotale era accolta come un privilegio, costasse pure grandi sacrifici; papà Cristoforo, in quella speranza, versa per 10 anni la pensione annuale al collegio di Borgo San Martino, prima per il figlio maggiore Stefano, poi per Guido. Domanderà nel testamento, in riconoscenza, la celebrazione di cento sante Messe di suffragio.

A S. Cristoforo c'era in quegli anni un clima salesiano creato da un ottimo parroco ex-allievo di Valdocco, da Don Bosco stesso orientato al seminario di Acqui per situazione di famiglia. Gli prestava preziosa collaborazione il maestro di scuola, entusiasta cooperatore salesiano.

L'uno e l'altro erano costantemente attenti a scoprire con sapienza pedagogica i ragazzini di buona indole, intelligenti e volenterosi per mandarli a Don Bosco, cioè al vicino collegio di Borgo San Martino perché da Don Bosco ricevessero la proposta di un ideale di vita.

Così la scelta cadde su Stefano Bosio (1903) su Guido Borra (1905) su Guido Bosio (1911). Facevano la 4ª elementare, che in paese non c'era, e poi un robusto ginnasio che per moltissimi ex-allievi sarà l'attrezzatura prima e sicura per studi superiori di ogni tipo.

Trovavano in collegio un ambiente di vita familiare, nelle vacanze estive ritornavano alla vita di casa e dei campi, che era un'altra ottima scuola ove era maestro papà Cristoforo. Per i suoi studentini egli attuava la grande massima «riposo è mutar fatica». L'autorità altissima del parroco e del Maestro, guide sicure di tutto il paese, garantiva una bella continuità e convergenza di formazione che portava con facilità alla scelta della vita salesiana conosciuta nelle forme genuine a Borgo San Martino.

Finito il ginnasio Guido aveva 14 anni e a quell'età non poteva andare al noviziato; andò a Penango ove trascorse un anno preziosissimo per la sua formazione spirituale e per l'attrezzatura della sua intelligenza a penetrare il meccanismo delle lingue classiche, latina e greca, in cui ebbe poi sempre grande agilità di movimento.

Durava la guerra, insaziabile d'uomini strappati alle famiglie e ai campi. In casa Bosio il primogenito, Stefano, è già stato dato a Don Bosco da anni e dovrebbe presto essere prete, ma la guerra con tutte le sue incognite l'ha mandato al fronte. E al fronte c'è anche il secondo, Alvisè, eppure papà Cristoforo, solo nei suoi campi, continua a mantenere in collegio Guido, giovinetto, ormai capace di buona collaborazione nei lavori. Dà il suo assenso generoso perché entri in noviziato a Foglizzo Canavese dove era maestro Don Domenico Cànepa (1917-18).

nel cielo della Chiesa, sono storia della Congregazione di cui è doveroso prendere coscienza. Bisogna documentare la santità salesiana che ha meritato un epilogo così glorioso. Don Bosio si mette a ricercare diari, epistolari, manoscritti, voci dai fogli di propaganda missionaria; raggiunge con lettere quanti hanno conosciuto e lavorato con Mons. Versiglia, raccogliendo decine di relazioni scritte. Suggestisce ai missionari della Cina di mettere insieme e fargli avere una documentazione fotografica particolareggiata di tutto quanto ha riferimento alla vita e all'opera dei due missionari. La biografia che progetta di scrivere deve essere rigorosamente documentata. Intanto, sicuro di queste conoscenze e con una ricca serie di diapositive, dal 1935 al '42 terrà interessanti conferenze in ogni occasione ed ambiente salesiano.

Quando il ciclone della guerra giunge a sconvolgere piani e programmi di tutti, Don Bosio consegna questo copioso materiale al Postulatore delle cause dei santi per l'Archivio centrale della Congregazione.

Lo strappa da tanta attività, varia ed esigente ma che appaga il suo gusto di studioso e lo zelo di Sacerdote, un'obbedienza difficile che lo immerge in un turbinare di impegni, preoccupazioni e faccende assolutamente diversi.

Nel gennaio '45 deve prendere la direzione della casa di Lombriasco. Sono mesi ruggenti di guerra civile partigiana, attorno e in casa pericoli, imboscate, drammi: il suo predecessore ha rischiato la vita con maltrattamenti e carcere. Il nuovo direttore deve avere coraggio per tutti, affrontare l'imprevisto di ogni giorno, ispirare serenità nel lavoro, portare a conclusione un disastroso anno scolastico, assicurandone il valore legale, contenendo angosce e tripudi delle ultime settimane di guerra.

Cessata la tempesta è mandato direttore a Lanzo Torinese nel settembre del '45 e, dopo sei anni, a Novara.

Don Bosio, direttore, diventa ora il vero regista di tutto il movimento della casa, l'intellettuale che si fa organizzatore. Anzitutto ha bisogno di conoscere la tradizione dell'opera affidatagli, vedere l'impronta dei suoi predecessori, il posto avuto nella storia della Congregazione, l'ambientazione nella società in cui è immersa. Don Bosio vuole essere il motore forte di tutto l'ingranaggio: ogni pezzo deve essere efficiente, l'esercizio della sua autorità, sentito come fondamentale dovere, vuole ottenere la convergenza di tutte le energie. Lui il primo educatore dei giovani con la parola, la liturgia, la presenza, il colloquio personale cercato, favorito in ogni modo. Con i giovani e per i giovani vuole illuminare, educare i genitori perché si ispirino agli stessi valori e criteri insegnati da Don Bosco e interpretati, per tutti, dal direttore del Collegio.

Don Bosio riprende la sua forma di docente, risale in cattedra con intima gioia perché vede che il suo parlare desta interesse, commenti, consensi, perché ha l'impressione che i genitori gli diventino discepoli. Si sente un piccolo sovrano in mezzo a numerosa famiglia, padre che governa, guida decine di confratelli, centinaia di giovani, una folla grande di genitori: tutta una popolazione deve accorgersi di quello che si fa, deve imparare, aiutare. Lo spicco della sua personalità e il volto che dà alla casa e alla scuola, anche con coraggiose ristrutturazioni materiali, debbono conquistare autorità religiose e civili al riconoscimento,

alla amicizia, alla collaborazione; diventano, gli pare di poter dire, assertori del buon nome salesiano, fonte di simpatia nella opinione pubblica.

Trascorrono così dieci anni: il bilancio lo rassicura ed incoraggia. La conclusione del triennio novarese gli parve trionfale: la fiducia dei Superiori Maggiori lo designava direttore dello studentato filosofico di Roma - S. Callisto. Il suo lavoro era richiesto a nutrire la vitalità della Congregazione in un rigoglioso vivaio. La sua cultura era chiamata alla giustificazione e finalità più alte, ad essere cioè attitudine a pienamente comprendere e trasmettere il Messaggio evangelico, nella terra dei martiri dei primi secoli del Cristianesimo, da Lui attentamente studiati, tante volte paragonati ai «suoi» martiri di oggi; lavorare in questa perennità della vita della Chiesa che permea la storia degli uomini di ieri di oggi e di sempre! Gli parve una tenerezza della Provvidenza. Ci andò con tutta la sua generosità e capacità. Volle capire più a fondo, con la preghiera e lo studio, come doveva essere la santità salesiana da Dio ispirata a Don Bosco per tutti noi.

Furon anni di quotidiano colloquio per chiarire le coscienze di giovani Fratelli che al di là di sentimentalismi e di tanta bella poesia, devono capire la natura della consacrazione religiosa, la santificazione della attività quotidiana, l'addestramento al sacrificio, il contatto continuo con le energie della grazia. Parlava con chiarezza di idee, con intenso sentimento del cuore, suggeriva progetti di perfezione da attuare all'interno della propria futura Comunità... Molti lo capirono e lo seguirono con confidenza, dedizione e devozione. Numerose lettere glielo testimoniarono ancora tanti anni dopo; gli Ispettori d'Italia approvarono ed apprezzarono la sua scuola di Salesianità. Don Bosio a distanza di anni fissa con lineare semplicità i suoi ricordi: «Il mondo delle anime, capolavoro delle mani di Dio, è meraviglioso! Lo volevo loro bene ed essi sentivano in me la loro guida amorevole e sicura».

Ma non tutti, purtroppo! E fu per lui sorpresa inimmaginabile che sfumature del suo comportamento, echi di qualche parola severa o confidenziali censure di mentalità e di culture d'ambiente proprie delle diverse provenienze, prendessero corpo nella fantasia di qualcuno cui era difficile accettare la serietà dell'impegno formativo, e diventassero capo d'accusa e motivo di diffidenza con un certo contagio e perplessità di altri. Scoppiava la contestazione nella sua comunità, irreparabilmente demolevogli la possibilità di guida spirituale. Fatto assolutamente nuovo nella sua storia personale, un turbine violento che d'improvviso sovverte gli elementi del suo mondo interiore.

Una freddezza burocratica che l'avesse d'autorità destinato altrove avrebbe potuto farne un vinto che abbandona con sdegno il campo e dai margini si fa spettatore e censore. Le voci di care amicizie, le testimonianze di stima di molti suoi chierici che documentavano l'incensurabile operato, raccolte e ordinate quasi decorazioni al valore, soprattutto i delicati riguardi di Superiori gli diedero il coraggio di passare al maneggio di tante altre energie finora non tocche dai precedenti impegni. La sua giornata aveva ancora molte ore di sole e di lavoro. Le trascorse docente di patologia all'Ateneo Salesiano, prima

☪ alla Crocetta (1957-65) e poi a Roma (1965-70).

Anche qui il suo impegno è forte: gli pare che sarebbe paradossale che i salesiani abbiano da pionieri lavorato per arricchire la cultura italiana con la Letteratura Cristiana e questa, nella formazione teologica dei nostri sacerdoti, fosse tenue, caduca impolveratura. Tornava opportuna la sua lontana esperienza di studioso che ora gli permetteva di convogliare le acque sorgive della teologia perché allievi e colleghi, in studentati e seminari, avessero ristoro nel loro cammino: nascono i due volumi «Iniziazione ai Padri».

Dall'Ateneo poté constatare che la vicenda di S. Callisto era una prima folata di vento di quel ciclone che avrebbe sconvolto la vita della Chiesa e della Congregazione, svuotando noviziati, studentati, seminari. Vide, angosciato, frane a catena travolgere principi e valori. Mentre provava grandissima ammirazione, con grande conforto, per molti suoi Colleghi che con impavida coscienza furono limpidi fari e incrollabili scogli, scrisse pagine piene di dolore e di sdegno per «i comportamenti obbrobriosi di preti e di chierici» che insolentemente calpestavano consuetudini ed osservanze nella presunzione di creare un necessario rinnovamento. Capiva benissimo che nel mutar dei tempi grandi problemi si imponevano alla attività di apostolato, ma vide travestire di quelle urgenze gretti personalismi, sprezzo d'autorità, arbitri di evasioni.

Vide, gli parve di vedere, in alto e in basso... quid esset in homine, una umanità povera, priva o svuotata dei principi basilari della spiritualità religiosa e salesiana. Colse nelle nostre Assemblee gioco di arrivismi, ambizioni di prestigio, abuso di autorità della parola e della cultura per mettere «sub iudice» tutti i valori; vide tanti rigurgiti di ingenuo naturalismo, di laica mondanizzazione che urtava contro incertezze e debolezze di governo.

La sua sofferenza trovava luce di fede, ma anche intensità di tormento, ogni giorno nella santa Messa, celebrata molto devotamente, immergendosi, partecipe, nella tribolazione del Cristo totale: la Chiesa e il suo Fondatore.

Nello stesso tempo svolgeva con zelo animoso un altro prezioso lavoro di resistenza e di costruzione. Confessore e direttore spirituale si impegnava a persuadere, colla grazia di Dio, futuri sacerdoti che apostoli non si può essere mai senza un impegno costante e un cammino di santità. Era convinto che opera più grande e più necessaria, nella contingenza presente, non si potesse fare. Il suo ultimo ritorno a Valsalice è nell'ottobre 1970. La sua camera, alta su tutta la casa come una specola, gli favorisce e desta la visione d'insieme delle cose, quelle vicine: la tomba di Don Bosco, i cortili, i porticati, le aule; quelle lontane fino alla cerchia delle Alpi che fanno stupendi i tramonti, e, oltre alla loro cortina, fino a tutta la vastità della terra, aperta al lavoro salesiano; visione d'insieme delle cose vicine e lontane nel tempo, dal «giù dai colli» del 9 giugno 1929, ai decenni della sua attività giovanile, all'avvicinarsi di uomini comuni e grandi, impegnati a moderare masse di scolaresche sempre più numerose. Tutte quelle sintesi si addensano nella memoria, sul cuore.

Sono anni di raccoglimento, di meditazione, di preghiera, anche di energica presenza. Riordina e ripensa, scrivendo, le vicende della sua vita: S. Agostino gli insegna a farle preghiera.

7 Per invito del Rettor Maggiore riprende la mole dei documenti, depositati

Don Bosio serbò molta riconoscenza per un caro sacerdote torinese, animatore zelante dell’Azione Cattolica diocesana, il quale con delicatezza d’animo lo avvertiva di non inaridirsi tra regole grammaticali e disquisizioni filologiche, isolandosi nell’alone di una cattedra guardata a distanza, sia pur con rispetto o anche con ammirazione ma con freddezza. Non doveva alienarsi da un diretto apostolato sacerdotale!

C’erano, del resto, anche in questo, nella sua Comunità originalissimi esempi che lo provocavano ad uno sforzo continuo di emulazione, volendo egli ad ogni costo esser degno di illustri e celebri colleghi. Eccoli perciò Assistente Ecclesiastico condividere le fatiche di creare l’Associazione di Azione Cattolica tra i liceisti convittori, di inserirla nell’ingranaggio diocesano e nazionale con conferenze, incontri, stampa, direzione spirituale, giornate di studio e di preghiera, presa di coscienza della reale situazione religiosa e morale della massa, delle forme e possibilità d’apostolato pratico.

Dalla «Rivista dei Giovani», nata con l’incoraggiamento e il sostegno di Don Filippo Rinaldi, l’anima di Don Cojazzi con l’aiuto di collaboratori a Lui sintonizzati, presentava il fascino della mentalità cristiana, la bellezza di una gioventù vittoriosa sulla corruzione morale, forte d’una cultura che non ha da temere confronti; insegnava a tutto il giovane clero come essere sacerdote tra i giovani. Don Bosio partecipa a questa coraggiosa volontà di dare alla scuola una centralità operativa per far crescere cristiane le generazioni di quel dopoguerra. Scrive per la Rivista dei Giovani risalendo alle sorgenti del pensiero cristiano, alla interpretazione genuina del Messaggio Evangelico data dai grandi Padri della nostra Civiltà. Capisce e si inserisce così nel movimento che già diventa tradizione spiccatamente salesiana di far posto alla Letteratura Cristiana nei Licei e nelle Università Italiane e quindi nella cultura ufficiale.

Sono anni fervidi di multiforme attività.

Il progetto di Don Ricaldone d’una CORONA PATRUM salesiana, in doppia serie, latina e greca, aveva trovato tra gli insegnanti del nostro Liceo l’uomo preparato, capace di aprire il solco e di guidarne il tracciato: Don Sisto Colombo. Ma Don Bosio gli è collega di insegnamento, e nelle stesse discipline Punto d’onore quindi una collaborazione efficiente e generosa. Sappiamo, per sua esplicita dichiarazione, delle tante ore rubate al sonno per conoscere e fare conoscere i Padri Greci del primo secolo: da quegli studi avremo i volumi settimo, quattordicesimo, sedicesimo della Collezione.

La storia, tanto imprevedibile, provoca Don Bosio ad un altro impegno per cui sembrerebbe proprio che non ci fosse più spazio e tempo nel suo ritmo di lavoro.

Il 25 febbraio 1930 pirati comunisti cinesi uccidono Monsignor Versiglia e don Caravario. Don Caravario gli era stato compagno di liceo e di tirocinio, in Cina missionario già da dieci anni c’era anche il fratello, Don Stefano. Come resistere all’invito fatto a nome di tutti i Confratelli di scrivere in disteso discorso la narrazione di quell’eccidio, fondendo attentamente insieme tutte le deposizioni giurate di testimoni oculari? Ne risulta un classico «MARTYRIUM»: **Mons. Versiglia e don Caravario — testimonianze**, che la S.E.I. pubblica nel 1935.

Le due figure dei «Protomartiri Salesiani» lo affasciano: debbono splendere



Conforto ineffabile tra tante ansie e sacrifici l'ordinazione sacerdotale di Stefano per mano del Card. Cagliero, durante una lunga licenza militare per malattia. I vuoti dolorosi e anche luttuosi non colpiscono solo le famiglie ma pure le Comunità delle nostre case: qualcuno cade, qualcuno abbandona, molti han dovuto cambiare la veste col grigio-verde. Restano tuttavia vive ed attive per la generosità e l'entusiasmo dei confratelli che meritano ammirazione e riconoscenza.

Nella quasi generalità dei casi l'emergenza consente solo qualche breve esperienza di corsi regolari di studio; tutto il resto è lasciato all'iniziativa e al buon volere personali, eppure dal grigiore di quegli anni emergono grandi figure di educatori, di qualificati insegnanti che seppero entrare e spaziare in vasti orizzonti di cultura...

Don Guido, giovane professo, frequenta la prima liceale a Valsalice, da esterno, trottando tutti i giorni dalla casa di S. Giovanni (sono due chilometri) ov'è assistente dei ragazzi del ginnasio. L'anno di seconda è fermo con i suoi compagni di corso, studente a tempo pieno. La terza però se la smaltirà da solo, ormai assistente ed insegnante al S. Giovanni, studiando fino alle ore tarde della sera, nella cella della camerata: a luglio l'esile chierichetto, privatista, davanti ad una commissione laica governativa, sosterrà con encomiabile risultato l'esame di maturità classica.

Stesso stile per gli studi teologici: soltanto un anno e mezzo alla Crocetta; il terzo corso, intero, il quarto strozzato a febbraio poiché occorre riempire un vuoto improvviso all'aspirantato di Benevagienna ove nel giugno è consacrato sacerdote. Eppure pochi giorni prima si laurea in sacra teologia; già da tre anni è laureato a pieni voti in lettere classiche, avendo discusso la sua tesi nel dicembre 1925, dopo undici mesi di servizio militare a Gorizia e con il peso del primo insegnamento di latino e greco del liceo: è giovane di 23 anni.

Rientra a Valsalice, munito di titoli accademici richiesti dalla legge, nel 1932 dopo quattro anni di alterne vicende ed impegni negli istituti dell'ispettoria. Gli oneri sono stati più leggeri e Don Guido ha potuto secondare con tutte le forze la passione (non peccaminosa, osserva) per lo studio con gioia ed orgoglio di conquistatore: arriva nella pienezza e nell'addestramento delle sue energie intellettuali.

La scuola di Don Bosio si distingue per chiarezza di esposizione, per ampiezza di programmi, per impegnative scelte d'autori ed opere, per metodicità ed esigenza in controlli e valutazioni. L'allievo sa che quella scuola va affrontata con serietà reverenziale e l'insegnante è convinto che, oltre l'utilità di contenuti specifici atti ad inquadrare l'intelligenza, la laboriosità cui nessuno può sottrarsi, sia per gli adolescenti il segreto migliore per affrontare i problemi della loro età.

La preparazione accurata, immediata di quelle lezioni a largo respiro culturale, la vigile attenzione ad ogni particolare lo inducono a prestare un servizio non limitato ai suoi allievi, ma esteso a molte altre scolaresche e perciò egli pubblica la presentazione e il commento di due dialoghi di Platone che gli sembrano più ricchi di suggestioni educative. Trova buona accoglienza alla sua fatica, per diversi decenni nelle scuole italiane.

negli archivi da trent'anni, sulle missioni della Cina e i nostri «Protomartiri». La tanto pensata biografia, con vaglio attento d'ogni testimonianza, prende corpo in uno splendido volume di cinquecento pagine: «Martiri in Cina», creando più viva l'attesa della loro beatificazione. E in quel giorno, il 15 maggio dell'83, fu felice di portare, in qualità di biografo dei martiri, il cero al Papa, avendone un sorriso luminoso e benedicente.

La sua quotidianità lo trova al mattino in un silenzioso lavoro al confessionale, come ha fatto sempre Don Bosco; sa di dover essere strumento della strategia divina nel formare con pazienza instancabile le coscienze che vuole proteggere dai tanti strepiti e fracassi in cui debbono vivere. Non sente solo l'urgenza d'aiutare i giovani che domandano il suo servizio, pensa per diritto e dovere di famiglia e con l'autorità di figlio maggiore, vicino ed interprete del Padre Don Bosco a tutti i fratelli. Imitando in qualche modo la famosa «parolina all'orecchio», manda a semplici confratelli, a responsabili a corto e lungo raggio, a Superiori il suo messaggio-ammonimento quando gli pare che Don Bosco sia dimenticato e proprio nelle sue più insistenti raccomandazioni, nelle sue intuizioni più originali: «Direttore padre e guida dei Confratelli, non impresario d'azienda... educazione sacramentaria... lavoro non privatizzato e segretamente gestito... non "vite parallele" per non urtarsi, ma unite nella carità del "da mihi animas"». Queste le sue insistenze più ostinatamente ripetute con amore e speranza.

Così Don Bosio visse e soffersse la sua salesianità; ebbe l'ambizione costante, persino ostentata, d'essere come uno di quei tasselli del mosaico che orna la tomba di Don Bosco: assorbire più luce possibile per riversarla sulla figura buona di Don Bosco e farla trionfare nella gloria. Merita il ricordo di tutti, la nostra generosa preghiera di suffragio.

Il direttore e la Comunità di Valsalice

Dati per il necrologio:

Don Bosio Guido, nato a San Cristoforo (AL) il 26 aprile 1902, morto a Torino il 1° dicembre 1992 a 90 anni di età, 74 di professione, 64 di sacerdozio.